

25 ottobre 2009
DOMENICA XXX
DEL TEMPO ORDINARIO

LECTIO

Prima lettura (Geremia 31, 7-9)

⁷Così dice il Signore: «Innalzate canti di gioia per Giacobbe, esultate per la prima delle nazioni, fate udire la vostra lode e dite: Il Signore ha salvato il suo popolo, un resto di Israele». ⁸Ecco, li riconduco dal paese del settentrione e li raduno all'estremità della terra; fra di essi sono il cieco e lo zoppo, la donna incinta e la partoriente; ritorneranno qui in gran folla.

⁹Essi erano partiti nel pianto, io li riporterò tra le consolazioni; li condurrò a fiumi d'acqua per una strada diritta in cui non inciampiranno; perché io sono un padre per Israele, ed Èfraim è il mio primogenito.

Questo oracolo di salvezza è inserito nel cosiddetto "Libro delle consolazioni" (cc. 30-33) di *Geremia*, in cui il profeta dà voce alla Parola di conforto che il Signore rivolge al popolo lacerato dalla divisione in due regni e piagato dalla sofferenza dell'esilio. YHWH promette guarigione, restaurazione, nuovo incremento e l'invio di un principe che sarà vero mediatore e garante dell'alleanza (30,17-22). Il brano odierno segna il culmine della promessa. La buona notizia del rimpatrio degli esuli prorompe come un inno di esultanza a cui tutte le nazioni sono invitate a unirsi, poiché il Signore vuole che tutto il mondo conosca la sua opera di salvezza per il popolo eletto e partecipi alla sua gioia.

Compare qui il tema del «resto di Israele», che nei profeti è insieme segno di speranza e ammonimento: nel popolo vi sarà sempre una parte che si manterrà fedele al Signore o tornerà a lui con la conversione, e perciò potrà superare tutte le bufere della storia (cfr. *Is* 7,3). Ora il Signore viene a radunare questo 'resto' dal paese dell'esilio e da ogni dispersione, per ricondurlo nella sua terra. La sua parola apre lo sguardo del cuore alla visione del ritorno di una moltitudine di gente anche inadeguata al cammino (v. 8b): c'è chi non ha occhi per vedere la via e chi non ha valide gambe per percorrerla, ma YHWH rinnoverà i prodigi dell'esodo (cfr. *Es* 17,1-7; *Is* 43,19s.) affinché i suoi non patiscano la sete, la fatica, le asperità della strada. La sua premurosa presenza di sostegno e conforto è la vera consolazione di quanti «erano partiti nel pianto», poiché egli non cessa di circondare Israele con amore di predilezione.

Confidando in questo affetto immutabile il popolo di Dio non inciampierà mai nel cammino della vita, nonostante le sue infermità.

Seconda lettura (Ebrei 5, 1-6)

¹Ogni sommo sacerdote, preso fra gli uomini, viene costituito per il bene degli uomini nelle cose che riguardano Dio, per offrire doni e sacrifici per i peccati. ²In tal modo egli è in grado di sentire giusta compassione per quelli che sono nell'ignoranza e nell'errore,

essendo anch'egli rivestito di debolezza; ³proprio a causa di questa anche per se stesso deve offrire sacrifici per i peccati, come lo fa per il popolo.

⁴Nessuno può attribuire a se stesso questo onore, se non chi è chiamato da Dio, come Aronne. ⁵Nello stesso modo Cristo non si attribuì la gloria di sommo sacerdote, ma gliela conferì colui che gli disse: «Mio figlio sei tu, oggi ti ho generato». ⁶Come in un altro passo dice: «Tu sei sacerdote per sempre, alla maniera di Melchisedek».

Dopo aver presentato Cristo come sommo sacerdote misericordioso (4,14-16), l'autore della *lettera agli Ebrei* chiarisce ora il significato e la legittimità di tale sacerdozio nel contesto delle istituzioni giudaiche.

Il servizio sacerdotale infatti è reso a Dio da un uomo, «per il bene degli uomini», cioè per intercedere il perdono dei peccati mediante l'offerta di «doni e sacrifici» (v. 1). Inoltre il sommo sacerdote dev'essere misericordioso, poiché la consapevolezza della propria fragilità gli insegna una «giusta compassione» per la debolezza e la cecità spirituale - «ignoranza» ed «errore» - di chi sbaglia (vv. 2s.). L'importanza di questa funzione mediatrice è tale che essa non può essere frutto di libera iniziativa personale: è invece risposta a una precisa chiamata da parte di Dio (v. 4).

Dopo aver enumerato le condizioni richieste per essere sacerdoti, l'autore sacro mostra come Cristo corrisponda perfettamente a questi requisiti. Della sua reale umanità ha già parlato (4,15 e la evidenzierà ancora nei vv. 7s.): Gesù ben conosce le nostre infermità «essendo stato come noi provato in ogni cosa, eccetto il peccato». Ma proprio perché ne è libero può comprenderne tutta la gravità e offrire se stesso per liberare noi, peccatori (9,13s.). Più difficile è dimostrare agli Ebrei la legittimità del sacerdozio di Cristo, in quanto egli non apparteneva alla stirpe di Aronne. Tuttavia le Scritture attestano anche una modalità diversa di servizio sacerdotale gradito a Dio, quella attuata da Melchisedek, re di Salem. Riferendosi a questo esempio, l'autore della lettera cita il *Sal* 109,4 in cui il Messia promesso è dichiarato da Dio non solo suo figlio, ma anche sacerdote per sempre, come lo fu il re Melchisedek. Gesù è dunque Re/Messia ('Cristo', in greco) e insieme sacerdote, ed esercita perciò a pieno titolo la mediazione tra Dio e gli uomini che entrambe queste funzioni implicavano. Mediatore di una nuova ed eterna alleanza (9,15), con l'offerta del proprio sangue egli può redimerci dai peccati e condurci così alla salvezza e alla gloria, secondo il volere del Padre (2,10).

Vangelo (Marco 10, 46-52)

In quel tempo, ⁴⁶mentre Gesù partiva da Gerico insieme ai discepoli e a molta folla, il figlio di Timèo, Bartimèo, cieco, sedeva lungo la strada a mendicare. ⁴⁷Costui, al sentire che c'era Gesù Nazareno, cominciò a gridare e a dire: «Figlio di Davide, Gesù, abbi pietà di me!». ⁴⁸Molti lo sgridavano per farlo tacere, ma egli gridava più forte: «Figlio di Davide, abbi pietà di me!». ⁴⁹Allora Gesù si fermò e disse: «Chiamatelo!». E chiamarono il cieco dicendogli: «Coraggio! Alzati, ti chiama!». ⁵⁰Egli, gettato via il mantello, balzò in piedi e venne da Gesù. ⁵¹Allora Gesù gli disse: «Che vuoi che io ti faccia?». E il cieco a lui: «Rabbunì, che io riabbia la vista!». ⁵²E Gesù gli disse: «Va', la tua fede ti ha salvato». E subito riacquistò la vista e prese a seguirlo per la strada.

Chi è Gesù e, di conseguenza, chi è il discepolo? Queste domande sono il fulcro del vangelo di *Marco*. I diversi episodi del cammino verso Gerusalemme permettono di intuire sempre più chiaramente la risposta, e la pericope odierna - che precede il racconto dell'ingresso di Gesù nella città santa - ci offre indicazioni importanti. Bartimeo è un cieco seduto a mendicare lungo la strada, ai margini della vita. La notizia del passaggio di Gesù fa rinascere in lui la speranza, ed egli grida per attirare l'attenzione del rabbì, invocandolo con il titolo messianico di «*Figlio di David*». In questo modo professa di credere che il Messia è presente e può salvare. A lui si affida perduto, mendicandone la misericordia: «*Abbi pietà di me!*». I rimproveri di molti non valgono a quietarlo: Bartimeo sa che, se quest'occasione unica di vita passerà oltre, non gli resterà che ricadere nell'oscurità definitiva di una semplice sopravvivenza.

«*Allora Gesù si fermò*» (v. 49): egli è colui che può comprendere fino in fondo l'umana sofferenza e la solitudine che l'accompagna; conosce il barlume di fede che già rischiarava il cuore di quel cieco e viene a donargli la luce piena. «*Chiamatelo!*». Commovente è l'entusiasmo del poveretto, che accorre dimentico di ogni prudenza. Anche a lui, come ai figli di Zebedeo, è rivolta la domanda: «*Che vuoi che io ti faccia?*» (v. 51; cfr. v. 36). Gesù infatti può colmare il desiderio più profondo del cuore dell'uomo; nel dialogo con lui il discepolo deve prendere coscienza di ciò che realmente vuole e assumersene la responsabilità. Alla supplica del cieco corrisponde il miracolo, poiché Gesù gli riconosce quella fede che è l'ambito in cui si manifesta la sua potenza divina. E la fede porta alla visione colui che prima ha creduto senza vedere, poi, corroborato dall'esperienza viva dell'incontro con Gesù, si fa suo discepolo e sceglie di seguirlo nel cammino che lo conduce verso la passione e la gloria (v. 52).

MEDITATIO

Quante volte la nostra storia personale o la considerazione dell'umana vicenda ci dà l'angosciosa impressione di un brancolamento di ciechi! Circondati da una fitta tenebra di incertezze e contraddizioni, incapaci di intravedere un senso in ciò che stiamo vivendo, spesso finiamo per accasciarci *ai margini della vita* per mendicarne le briciole ai più fortunati, che sembrano percorrere senza intralci la via. Siamo noi, allora, quei poveri che la Parola oggi viene a risollevare recando la buona notizia: Gesù attraversa le strade dell'uomo, ha compassione delle nostre infermità, condivide la nostra debolezza (cfr. la seconda lettura). Beati noi se, toccati dall'annuncio, sappiamo gridare il suo nome e invocare la sua misericordia! L'amore non deluderà le nostre attese.

Gesù però ci interpella, ci chiede che cosa vogliamo *davvero*. Guarire, 'vedere' è un impegno, dobbiamo saperlo. Un impegno per la nostra fede, che deve crescere per aprirsi al miracolo, e un compito per il nostro futuro. Il Signore, infatti, è la luce della vita e risplende nella nostra oscurità per fare di noi dei viventi, per rialzarci dall'abbattimento, dalla stasi di chi si è assuefatto a limiti angusti. Egli che è la Via traccia a noi, esuli nella terra straniera dell'infelicità, il cammino per tornare alla patria d'origine, alla comunione con il Padre: questa è la 'strada diritta' su cui chi lo segue non inciampierà (cfr. la prima lettura). È però necessario passare attraverso *la croce*, attraverso la morte a noi stessi. Davvero vogliamo vedere e,

sanati, seguirlo? Il Signore illumini gli occhi del nostro cuore «*perché possiamo comprendere a quale speranza ci ha chiamati*» e ci doni la gioia e la forza di percorrere, dietro a lui, la via che a tale speranza conduce.

ORATIO

O Cristo, noi ti confessiamo «Dio da Dio, luce da luce»: vieni a rischiarare le nostre tenebre! «Per noi uomini e per la nostra salvezza», tu, eterno Figlio di Dio, sei disceso nella terra d'esilio del nostro peccato: vieni ancora ad aprirci la strada diritta del ritorno alla comunione con il Padre! Hai assunto la fragile carne dell'uomo per poter compatire le nostre infermità e offrirle a Dio nel tuo sacrificio d'amore: aiutaci ad accogliere la misericordia che salva. Tu sai che spesso noi preferiamo rimanere seduti a mendicare cose di piccolo conto, piuttosto che sperare una vita in pienezza e affrontare ogni giorno l'impegno di spenderla alla tua sequela.

Gesù, Figlio di Dio, abbi pietà di noi! *Davvero* vogliamo guarire, 'vedere' e camminare con te, accettando la croce e anelando alla casa del Padre, dove tu con forza e dolcezza ci conduci.

CONTEMPLATIO

Amate il Signore. Amate, dico, questa luce, così come amava di un amore immenso colui che faceva giungere a Gesù il suo grido: «*Abbi pietà di me, figlio di Davide!*». Il cieco gridava così mentre Gesù passava. Temeva che Gesù passasse e non lo risanasse. Con che ardore gridava? Al punto che, mentre la folla lo zittiva, continuava a gridare. La sua voce trionfò su chi lo contrastava e trattenne il Salvatore. Mentre la folla faceva strepito e gli voleva impedire di parlare, Gesù si fermò.

Amate Cristo. Desiderate quella luce che è Cristo. Se quel cieco desiderò la luce fisica, quanto più voi dovete desiderare la luce del cuore. A lui eleviamo il nostro grido non tanto con la voce fisica, quanto con l'operare rettamente. Cerchiamo di vivere santamente, ridimensioniamo le cose del mondo. Ciò che è effimero sia come nulla per noi. Quando ci comporteremo così, gli uomini mondani ci faranno rimproveri come se ci amassero. Ci criticheranno senza dubbio e, vedendoci disprezzare queste cose naturali, queste cose terrene, ci diranno: «Perché vuoi soffrire privazioni? Sei pazzo?». Costoro sono quella folla che contrastava il cieco quando egli voleva far sentire il suo richiamo. Ci sono dei tali cristiani, ma noi cerchiamo di trionfare su di loro e la nostra stessa vita sia come un grido lanciato verso Cristo.

Egli si fermerà, perché in effetti sta, immutabile. Perché la carne di Cristo fosse onorata «*il Verbo si è fatto carne e abitò tra noi*» (Gv 1,14a). Gridiamo dunque, e viviamo rettamente.

(AGOSTINO, *Discorso* 349,5)

ACTIO

Ripeti spesso e vivi oggi la Parola:

«*Possa egli davvero illuminare gli occhi del vostro cuore*» (Ef 1,18).

PER LA LETTURA SPIRITUALE

In questo episodio risalta con evidenza la logica dell'amore. Cristo arriva e manda a chiamare Bartimeo. Il cieco, ancora tale, abbandona il suo mantello - cioè tutto quello che aveva - e, «balzando», va verso il «Figlio di David». Il cieco, che prima quando gridava era stato messo a tacere dai discepoli e dalle persone attorno al Signore, quando gli dicono che Cristo lo chiama, si affida integralmente a questa chiamata. Poteva essere benissimo una presa in giro, un momento di basso divertimento da parte della gente, come magari Bartimeo aveva già vissuto. Ma questo accenno di balzare in piedi andando incontro a Gesù indica un clima festoso. È indice della certezza interiore del cieco che colui che sta passando accanto a lui è il Messia, il re della giustizia, che può prenderlo con sé nel suo cammino verso Gerusalemme. E la domanda che Gesù gli fa è sconvolgente: «*Che vuoi che io ti faccia?*». C'è una vera e propria angoscia nell'uomo al pensiero che, se conoscerà Dio, dovrà servirlo, non sarà più libero. Mentre adesso abbiamo il cieco - espressione di tutta la povertà dell'uomo - che sta di fronte a Cristo riconosciuto come Figlio di Davide, ed è lui, il Messia, che ora pronuncia la tipica frase di ogni servo quando è chiamato dal suo padrone: «*Che vuoi che io ti faccia?*». Dio scende e va incontro all'uomo che grida, presentandosi a quest'uomo come umile servo.

(M.I. RUPNIK, *Dire l'uomo*, Roma 1996, 155s.).

26 ottobre 2009
LUNEDÌ DELLA XXX SETTIMANA
DEL TEMPO ORDINARIO

LECTIO

Prima lettura (Romani 8, 12-17)

¹²Fratelli, noi siamo debitori, ma non verso la carne per vivere secondo la carne; ¹³poiché se vivete secondo la carne, voi morirete; se invece con l'aiuto dello Spirito voi fate morire le opere del corpo, vivrete. ¹⁴Tutti quelli infatti che sono guidati dallo Spirito di Dio, costoro sono figli di Dio. ¹⁵E voi non avete ricevuto uno spirito da schiavi per ricadere nella paura, ma avete ricevuto uno spirito da figli adottivi per mezzo del quale gridiamo: «Abbà, Padre!». ¹⁶Lo Spirito stesso attesta al nostro spirito che siamo figli di Dio. ¹⁷E se siamo figli, siamo anche eredi: eredi di Dio, coeredi di Cristo, se veramente partecipiamo alle sue sofferenze per partecipare anche alla sua gloria.

La riflessione teologica di Paolo si sviluppa su una linea nuova, ma pur sempre intimamente collegata con l'inizio del c.8. L'Apostolo non si accontenta più di affermare che il credente in Cristo, mediante il battesimo, vive di una vita nuova per la potenza dello Spirito che lo abita e lo anima, ma specifica che questa vita è vita da «figli di Dio» (v. 16): è la figliolanza divina che caratterizza ormai decisamente il cristiano. Si tratta certo di una figliolanza adottiva, ma reale, autentica, che va intesa come partecipazione alla vita di Dio per la mediazione di Cristo Gesù, figlio unigenito del Padre. Come l'Apostolo anche noi siamo invitati anzitutto a contemplare tale mistero, che è il mistero della vita di Dio, vita trinitaria traboccante e diffusiva, che è il mistero della vita di Gesù, figlio unigenito del Padre, ed è la vita dei credenti, segno e riflesso della vita di Dio.

Proprio perché siamo figli, non solo abilitati ma anche sollecitati a comportarci con Dio secondo la libertà e la confidenza dei figli, per questo possiamo gridare a lui: «Abbà!» (v. 15) che, secondo la testimonianza dei vangeli, è l'appellativo con il quale Gesù si rivolgeva a Dio. La traduzione esatta di tale vocativo non è 'padre', bensì 'babbo' o 'papà' per indicare in termini ancora più chiari l'estrema confidenza e tenerezza che caratterizza il nostro rapporto filiale con Dio.

«Se siamo figli, siamo anche eredi» (v. 17): la riflessione di Paolo si chiude giustamente con questa ulteriore precisazione della ricchezza, anzi della fortuna tutta nostra, di essere figli di Dio. In virtù di questo dono diventiamo titolari di un altro beneficio, quello cioè di condividere con Gesù l'eredità della vita eterna, la piena e definitiva partecipazione alla vita divina.

Vangelo (Luca 13, 10-17)

In quel tempo, ¹⁰Gesù stava insegnando in una sinagoga il giorno di sabato. ¹¹C'era là una donna che aveva da diciotto anni uno spirito che la teneva inferma; era curva e non poteva drizzarsi in nessun modo. ¹²Gesù la vide, la chiamò a sé e le disse: «Donna, sei libera dalla tua infermità», ¹³e le impose le mani. Subito quella si raddrizzò e glorificava Dio.

¹⁴Ma il capo della sinagoga, sdegnato perché Gesù aveva operato quella guarigione di sabato, rivolgendosi alla folla disse: «Ci sono sei giorni in cui si deve lavorare; in quelli dunque venite a farvi curare e non in giorno di sabato». ¹⁵Il Signore replicò: «Ipocriti, non sciogliete forse, di sabato, ciascuno di voi il bue o l'asino dalla mangiatoia, per condurlo ad abbeverarsi? ¹⁶E questa figlia di Abramo, che satana ha tenuto legata diciott'anni, non doveva essere sciolta da questo legame in giorno di sabato?». ¹⁷Quando egli diceva queste cose, tutti i suoi avversari si vergognavano, mentre la folla intera esultava per tutte le meraviglie da lui compiute.

L'evangelista Luca ci propone il racconto di un miracolo, uno dei tanti che Gesù ha operato e tuttavia singolare per una circostanza cronologica che lo rende problematico, quasi inaccettabile ad alcuni suoi contemporanei. Esso scatena, infatti, la famosa polemica circa il sabato, che conosciamo da altre pagine evangeliche (cfr. Lc 6,6-11 e 14,1-6).

A beneficiarne è una donna che da diciotto anni uno spirito maligno teneva inferma (cfr. v. 11). Luca ama sottolineare questa speciale attenzione di Gesù verso una categoria debole della società di allora, le donne appunto. Gesù non solo la guarisce dalla sua malattia, ma la difende di fronte agli attacchi dei suoi avversari. Egli infatti è il Messia dei poveri, degli ultimi, degli emarginati e come tale Luca ama presentarlo anche in questa pagina. Il capo della sinagoga si indigna - recita la pagina lucana - e questa indignazione scatena la polemica tra lui e Gesù. Ma, come sempre, la polemica porta a una chiarificazione, di cui sentiamo la necessità anche oggi.

L'interrogativo è sempre quello: a quali criteri devono ispirarsi i gesti, gli impegni e le scelte nel giorno del Signore? A fronte di un legalismo miope e gretto Gesù ribadisce che occorre vivere secondo lo spirito della legge e non lasciarsi irretire solo dalla lettera. Anche le prescrizioni più nobili di una legge come quella di Mosè, che pure è di origine divina, se non sono passate al vaglio di uno spirito nuovo, per un cristiano, discepolo di Gesù - lo spirito evangelico -, rischiano di nascondere intenzioni meschine e banali ipocrisie. Per questo Gesù chiama 'ipocriti' i suoi interlocutori, volendo egli smantellare l'intransigenza di costoro nell'applicare la legge agli altri, mentre sono abili nel trovare eccezioni quando si tratta di applicare la legge a se stessi. Di fronte a tale ipocrisia Gesù non può tacere.

MEDITATIO

Si può intravedere una certa analogia tra le due letture che stiamo meditando. Da un lato, Paolo ci invita a vivere secondo lo Spirito, a superare lo Spirito da schiavi, a vivere nella libertà donataci dallo Spirito, a gridare «Abbà!» quando parliamo con Dio. Infatti ci chiamiamo - «e lo siamo realmente» - figli di Dio (cfr. 1 Cv 3,1). Dall'altro, Gesù ci dà l'esempio su come vivere da figli, come manifestare la nostra vera libertà, come tendere a una guarigione perfetta confidando totalmente nell'aiuto di Dio.

Confrontando questo duplice ma unitario insegnamento con la nostra vita, con l'esperienza di tutti i giorni, non possiamo non sentirci provocati a un esame di coscienza, a una verifica tra l'ideale e il reale, tra la nuova legge dello Spirito che

dà la vita e le scelte quotidiane che spesso lasciano a desiderare. Tale verifica se, da un lato, ci porta a constatare la grande distanza tra il nostro essere liberi della libertà dei figli di Dio e il nostro farci schiavi di taluni 'padroni' che riescono a esercitare diritti su di noi, dall'altro essa non può non sfociare in un sentimento di gratitudine e di stupore, per il semplice fatto che a fronte della nostra debolezza e della nostra impotenza a vivere da veri figli di Dio si erge sempre l'amore misericordioso di Colui che ci è Padre e desidera essere invocato da noi come 'papà'.

Volendo attualizzare questo discorso, viene spontaneo rilevare che il mondo nel quale viviamo oggi attende con impazienza, soprattutto dai cristiani, una testimonianza forte sulla vera libertà, che contraddistingue ogni persona umana consapevole della sua dignità, prima ancora di caratterizzare ogni singolo cristiano.

ORATIO

Padre,

Tu sei il mio Creatore perché nella pienezza del tuo amore da sempre mi hai pensato e generato nel tempo.

Tu sei la mia guida perché con i tuoi interventi palesi o imperscrutabili attraverso il discernimento mi conduci a scelte di bene.

Tu sei la mia forza perché con la tua fermezza e delicatezza mi sospingi verso la realizzazione della mia originalità.

Tu sei il mio rifugio perché con la tua compassione infinita sopporti i miei errori.

Tu sei il mio pedagogo perché, attraverso l'esperienza dolorosa delle mie mancanze, mi porti come «*su ali d'aquila*».

Tu sei la mia Provvidenza perché in tutte le mie necessità e crisi ti sei fatto e ti fai presente.

Tu sei il mio faro perché sui miei passi, spesso incerti e lenti, la tua parola è lampada sempre accesa.

Tu sei la mia autorità perché con l'autorevolezza dei tuoi precetti mi insegni i valori e gli ideali che danno senso alla vita.

Tu sei mio Padre: assomigli tanto al mio papà!

CONTEMPLATIO

Come san Paolo ci insegna, «*noi abbiamo ricevuto non lo spirito del mondo, ma lo spirito che viene da Dio per conoscere i doni che Dio ci ha dato*» (1 Cor 2,12).

Se vogliamo adorarlo nella verità, non possiamo che offrirgli quello ch'egli stesso ci ha dato. Ora, nel tesoro dei suoi doni noi troviamo innanzitutto la pace: essa fu infatti annunciata solennemente dagli angeli addirittura nel momento della nascita del Signore. È la pace che genera i figli di Dio (cfr. Mt 5,9), è la pace che alimenta l'amore. La pace è madre dell'unità, riposo dei beati, spazio e dimora dell'eternità. La sua opera propria, il dono che le è caratteristico, è di separare gli uomini dal mondo unendoli a Dio. L'Apostolo ci invita a cercare questa pace quando dice: «*Poiché siamo stati giustificati mediante la fede, abbiamo*

pace con Dio» (Rm 5,1). Nella sua brevità, questa frase riassume ciò a cui tendono quasi tutti i comandamenti, perché dove c'è la pace vera, nessuna virtù può mancare.

Infatti, carissimi, essere in pace con Dio significa volere ciò ch'egli ordina e non volere ciò ch'egli proibisce. Se l'amicizia umana esige affinità di sentimenti e armonia di volontà e se la diversità dei modi di essere non può mai condurre a una concordia stabile, come potremmo essere partecipi della pace di Dio cercando il nostro piacere nelle cose che sappiamo offenderlo? Non è questo lo spirito dei figli di Dio.

È grande il mistero dell'amore di Dio. Si tratta di un dono che supera tutti i doni. Dio chiama l'uomo figlio suo, e l'uomo si rivolge a Dio chiamandolo Padre. Per questo, «*coloro che sono nati non da sangue, né da volontà di carne, né da volontà d'uomo, ma da Dio» (Gv 1,13),* offrano al Padre i loro cuori di figli uniti nella pace; tutti gli uomini divenuti figli adottivi si ricongiungano in colui che in questa nuova creazione è il primogenito.

(LEONE MAGNO, *Sesto sermone per Natale*, 38. e 5; Paris 1947, 128-136).

ACTIO

Ripeti spesso e vivi oggi la Parola:

«*Tutti quelli che sono guidati dallo Spirito di Dio, costoro sono figli di Dio» (Rm 8,14).*

PER LA LETTURA SPIRITUALE

Il concilio Vaticano II ha parlato di libertà, riferendola a molte cose.

La libertà è una parola magica. Essa dev'essere studiata con diligenza seria e serena, se non si vuole spegnere la luce e farne un termine di confusione equivoca e pericolosa.

Semplificando assai l'immensa e complessa materia relativa alla libertà, possiamo innanzi tutto osservare che il concilio non ha affatto scoperto, o inventato la libertà.

Esso ne ha rivendicato alla coscienza personale i diritti inalienabili, li ha suffragati con la magnifica teologia del Nuovo Testamento, li ha proclamati per tutti nell'ambito del civile consorzio. Cioè ha sostenuto, oltre che l'esistenza, l'esercizio della libertà in due direzioni principali: la direzione *personale*, ammettendo per ogni uomo un alto grado di autonomia, riconoscendone il dominio alla coscienza, regola prossima e indeclinabile dell'azione morale, tanto perciò più bisognosa d'essere illuminata dalla verità e sostenuta dalla grazia, quanto più da sola essa oggi tende a determinarsi; e la direzione *sociale*, esigendo una vera e pubblica libertà religiosa, nel rispetto però dei diritti altrui e dell'ordine pubblico, e sostenendo il 'principio di sussidiarietà', il quale, in una società ben organizzata, mira a lasciare la più ampia libertà possibile alle persone e agli enti subalterni, e a rendere obbligatorio solo ciò che è necessario per un bene importante, non altrimenti raggiungibile, e in genere per il bene comune.

La mentalità favorita dagli insegnamenti del concilio porta il gioco della libertà, più che prima praticamente non fosse, nel foro interiore della coscienza; tende perciò a temperare l'ingerenza della legge esteriore, ma tende ad accrescere quella della legge interiore, quella della responsabilità personale, quella della riflessione sui massimi doveri dell'uomo [...]. Ma dovremo nello stesso tempo essere coscienti che la nostra libertà cristiana non ci sottrae alla legge di Dio, nelle sue esigenze supreme di umana saggezza, di sequela evangelica, d'ascetismo penitenziale e d'obbedienza all'ordine comunitario proprio della

società ecclesiale. La libertà cristiana non è carismatica, nel senso arbitrario che oggi alcuni si arrogano: «*Siate liberi*», c'insegna l'apostolo Pietro, «*senza farvi della libertà un mantello per coprire la vostra malizia, ma come servi di Dio*» (1 Pt 2, 16).
(PAOLO VI, *Discorsi del mercoledì*, 9-7-1969, in *L'Osservatore Romano* del 10 luglio 1969).

27 ottobre 2009
MARTEDÌ DELLA XXX SETTIMANA
DEL TEMPO ORDINARIO

LECTIO

Prima lettura (Romani 8, 18-25)

Fratelli, ¹⁸io ritengo che le sofferenze del momento presente non sono paragonabili alla gloria futura che dovrà essere rivelata in noi. ¹⁹La creazione stessa attende con impazienza la rivelazione dei figli di Dio. ²⁰Essa infatti è stata sottomessa alla caducità - non per suo volere, ma per volere di colui che l'ha sottomessa - e nutre la speranza ²¹di essere lei pure liberata dalla schiavitù della corruzione, per entrare nella libertà della gloria dei figli di Dio. ²²Sappiamo bene infatti che tutta la creazione geme e soffre fino ad oggi nelle doglie del parto; ²³essa non è la sola, ma anche noi, che possediamo le primizie dello Spirito, gemiamo interiormente aspettando l'adozione a figli, la redenzione del nostro corpo. ²⁴Poiché nella speranza noi siamo stati salvati. Ora, ciò che si spera, se visto, non è più speranza; infatti, ciò che uno già vede, come potrebbe ancora sperarlo? ²⁵Ma se speriamo quello che non vediamo, lo attendiamo con perseveranza.

Siamo stati giustificati dalla grazia di Dio per mezzo della fede nella potenza dello Spirito Santo. Ora siamo figli di Dio, liberi per Dio e coeredi di Cristo. Ciò che saremo, tuttavia, deve essere ulteriormente chiarito. È su questa prospettiva futura che si ferma ora la riflessione teologica di Paolo. Il primo rapporto che egli stabilisce, infatti, è tra «*le sofferenze del momento presente*» e «*la gloria futura*» (v. 18). Il contrasto è evidente e di facile interpretazione. La vita cristiana infatti si gioca tutta tra il 'già' e il 'non ancora', tra un presente, che spesso si caratterizza per le penombre del dubbio e le prove del dolore, e il futuro, che lascia intravedere un orizzonte di luce e di pace.

Non solo il cristiano - mette in evidenza l'apostolo Paolo - ma l'intera creazione vive e soffre questa impaziente attesa della rivelazione dei figli di Dio (v. 19). È tutto il creato, dunque, che condivide con l'umanità, con ogni singola persona umana il mistero pasquale della morte-vita, delle tenebre-luce che costituisce ormai la cifra con la quale possiamo decodificare i misteri della storia. L'uomo, in quanto creato a immagine e somiglianza di Dio, in quanto signore del creato, è chiamato a vivere in prima persona - talvolta sottoposto a indicibili sofferenze - il dramma di un'attesa che sembra non finire mai, di un godimento che non sembra soddisfare mai appieno. È quanto intende affermare Paolo quando scrive: «*Nella speranza noi siamo stati salvati*» (v. 24). Come l'adozione a figli (cfr. v. 15), così anche la nostra salvezza è già acquisita, ma ne attendiamo ancora la piena realizzazione. Nostro compito, conclude l'Apostolo, è quello di perseverare nell'attesa.

Vangelo (Luca 13, 18-21)

In quel tempo, ¹⁸diceva Gesù: «A che cosa è simile il regno di Dio, e a che cosa lo rassomiglierò? ¹⁹È simile a un granellino di senapa, che un uomo ha preso e gettato nell'orto; poi è cresciuto e diventato un arbusto, e gli uccelli del cielo si sono posati tra i suoi rami».

²⁰E ancora: «A che cosa rassomiglierò il regno di Dio? ²¹È simile al lievito che una donna ha preso e nascosto in tre staia di farina, finché sia tutta fermentata».

Secondo alcuni esegeti le parabole del grano di senapa e del lievito esprimerebbero lo stesso messaggio: quello che emerge dal contrasto tra il punto di partenza, piccolo e insignificante, e il punto di arrivo, grande e imponente. C'è anche chi fa notare che il contrasto può essere considerato da due punti di vista diversi: o dalla parte di ciò che è piccolo, il seme (questo sarebbe il punto di vista del Gesù storico) e in questo caso ne deriverebbe un invito alla fiducia, al coraggio e alla speranza; oppure dalla parte di ciò che è grande, l'albero (e questo sarebbe l'angolo di visuale dell'evangelista che racconta la parabola attualizzandola per i suoi destinatari, cioè per una comunità di fedeli che si è già un po' dilatata).

Ma forse c'è qualcosa di più da scoprire. Luca infatti, nel suo racconto, non insiste tanto sul *contrasto* tra il piccolo seme e la grande pianta (come sembrano fare Marco e Matteo), ma piuttosto sull'idea della *crescita*. Questa per Luca sta a dimostrare la realizzazione di una profezia e questa affermazione di Gesù, sotto la penna dell'evangelista, diventa l'annuncio di un compimento messianico. In prospettiva potrebbe corrispondere all'espansione del vangelo tra i pagani e ciò costituirebbe un meraviglioso ponte gettato da Luca tra le due parti della sua opera (il terzo vangelo e gli *Atti degli apostoli*). Con il dono dello Spirito Santo, infatti, e con il dono della predicazione apostolica, la parola di Dio si diffonderà nel mondo e tra gli uomini si propagherà l'unica fede nel Signore Gesù.

È utile sottolineare che attraverso la parabola, come attraverso uno specchio, è possibile intravedere il passaggio dalla situazione del ministero pubblico di Gesù, contrassegnato da inizi semplici e poveri, alla situazione della chiesa primitiva nella quale, con la luce e la forza dello Spirito Santo, il piccolo seme gettato da Gesù ha cominciato a crescere dilatandosi nel mondo e radicandosi nel cuore degli uomini.

MEDITATIO

Anche tra le due letture dell'odierna liturgia della Parola, sembra di intravedere una non debole analogia. Da un lato, infatti, Paolo apre la vita cristiana sulla prospettiva di un futuro che sarà la piena manifestazione del dono di Dio: a ciò ci sentiamo chiamati e orientati dal dono della speranza che ci sostiene lungo il cammino, anche se questa prospettiva non elimina il dolore del pellegrinaggio terreno. D'altro lato, Gesù con le parabole del grano di senapa e del lievito lascia intravedere come il regno di Dio da lui annunciato e inaugurato conoscerà crescita e sviluppi inauditi, umanamente imprevedibili ma sicuramente realizzabili.

Sembra di intravedere una grande lezione di vita in questo orizzonte, aperto dalla fede in Cristo per ogni credente. È la lezione che si sprigiona da quel piccolo

ma eletto seme che è la speranza, «la più piccola ma la più preziosa di tutte le virtù», direbbe Charles Péguy. La seconda virtù teologale, che è strettamente imparentata alla fede ed è preludio alla carità, è capace infatti di gettare ponti invisibili ma reali tra questo presente storico e il futuro escatologico, tra l'esperienza che consumiamo «in questa valle di lacrime» e il dono che ci sarà assicurato nella patria celeste, tra le lotte che dobbiamo sostenere quaggiù e la «*corona di gloria*» che ci attende lassù.

In questa prospettiva dobbiamo riflettere anche sul significato esatto dell'espressione 'regno di Dio', con la quale sono introdotte le due parabole evangeliche. Tale Regno è stato inaugurato dalla presenza, dalla parola e dai gesti di Gesù, ma esso si realizzerà pienamente quando il Figlio stesso consegnerà tutto e tutti a Dio, suo Padre. È una realtà escatologica, dunque, quella indicata dall'espressione 'regno di Dio'. Solo Gesù può dire di esserne un anticipo autentico e una realizzazione personale. Tutto il resto ne è solo indice e figura. Lo dice chiaramente anche il concilio Vaticano II quando, nella costituzione dogmatica sulla chiesa, afferma che «la chiesa è germe e inizio del regno di Dio» (*Lumen gentium* 5).

ORATIO

O Signore, seminare - ce lo insegna l'esperienza - richiede attenzione perché il terreno sia fertile; richiede vigilanza perché la gramigna non soffochi il seme; richiede pazienza perché l'esito non è sicuro fino al raccolto.

Parimenti, far lievitare è un lavoro impegnativo, fatto di delicatezze e di cure perché, attraverso il calore propizio e il tempo necessario, l'impasto cresca e non rimanga azzimo. Tanto comporta lavorare per te e per le anime!

Ma il tuo mandato, o Signore, è ben più radicale: occorre *diventare* seme e lievito. Questo mi fa tremare perché devo fare la mia parte, ma soprattutto richiede donazione totale, trasformazione profonda e morte per dar inizio a nuove vite.

O Signore, dammi coraggio per non disertare, dammi forza per perseverare, dammi zelo per far fiorire il tuo amore in quella parte del mondo che è rimasta ancora azzima. Signore, dammi speranza per intravedere insieme ai miei fratelli e sorelle la tua gloria.

CONTEMPLATIO

La mia intera esistenza si esprime in rapporto a te, Padre, Dio onnipotente: e poiché ne sono consapevole, voglio che ogni mia parola, il mio essere intero, sia rivelazione di te. La più grande gioia che possa arrecarmi il dono della Parola che tu mi hai fatto è la possibilità di servirti proclamando quello che tu sei: il Padre, il Padre del Dio unigenito; facendoti conoscere al mondo che ti ignora o ti nega volontariamente. Questa è almeno la mia ferma volontà. Per il resto, dobbiamo chiedere il dono del tuo aiuto e della tua misericordia, perché, ora che abbiamo spiegato per te le vele della nostra fiducia e della nostra fede, tu voglia gonfiarle con il soffio del tuo Spirito e spingerci lungo la corrente della predicazione in cui ci siamo impegnati. Davvero non ci è infedele Colui che ci fa questa promessa:

«Chiedete e vi sarà dato, cercate e troverete, bussate e vi sarà aperto» (Lc 11,9). Siamo poveri, e dobbiamo mendicare quello che ci manca. Possiamo, sì, applicarci tenacemente a scrutare le parole dei tuoi profeti e dei tuoi apostoli; possiamo bussare a tutte le porte del mistero. Ma soltanto tu, Signore, puoi dare a chi prega, farti trovare da chi ti cerca, aprire a chi bussa.

La nostra pesantezza umana ci rende pigri e insensibili. Se cerchiamo di penetrare nei tuoi misteri, restiamo prigionieri dell'ignoranza per la debolezza della nostra natura. Ma l'attenzione ai tuoi insegnamenti ci mette in sintonia con il mistero di Dio, e l'obbedienza della fede ci fa andare al di là della ragione naturale. Per questo, mentre ci accingiamo trepidanti a questa impresa, aspettiamo da te il dono del coraggio, e poi, a mano a mano che progrediremo, quello della perseveranza.

(ILARIO DI POITIERS, *De Trinitate* I, 37ss; in *PL* 10,48ss)

ACTIO

Ripeti spesso e vivi oggi la Parola:

«Le sofferenze del momento presente non sono paragonabili alla gloria futura» (Rm 8,18).

PER LA LETTURA SPIRITUALE

La condizione umana è sempre una condizione situata in uno spazio: in uno spazio e in un tempo, in un limite che oltre a sé avverte l'assenza e l'ignoto. La tensione che muove o che 'spera' al futuro è dunque, almeno in un senso, fuori dalla sua portata. «Ciò che è sperato, in senso stretto, è sottratto al potere di colui che spera. Nessuno dice di sperare ciò che egli stesso può fare o provocare». San Tommaso diceva, proprio a questo riguardo, che l'oggetto della speranza è sempre qualcosa di 'arduo'.

D'altra parte, non si può dire che l'oggetto della speranza sia del tutto infondato: dovremmo parlare, in tal caso, di mera illusione e, al limite, di disperazione. «La speranza», diceva Cartesio, «è una disposizione dell'anima a persuadersi che ciò che si desidera verrà». Su che cosa si fonda questa persuasione? Sulla semplice probabilità dell'oggetto o sulla magnanimità di colui che può donarcelo? Ma, allora, dovremmo parlare più propriamente di desiderio e di mancanza: il desiderio, come dice la sua derivazione da *sidus* è un 'aspettar dalle stelle' e insieme 'una perdita della costellazione che ci guidava sul mare', un 'cessar di vedere', un 'sentire e rimpiangere la mancanza' e un non sapersi 'orientare'. La speranza, invece, è nel suo profondo sorretta dalla fiducia: può anche attendere ciò che sembra, che è forse impossibile, ma finché spera, essa punta su una qualche certezza, una fiducia che è già comunione con ciò che ha da venire.

Sperando - come ha notato G. Marcel - contribuisco a 'preparare', dispongo la via a ciò che ha da venire e già in qualche modo ne partecipo. «Non che, parlando propriamente, attribuisco un'efficacia causale al fatto di sperare o di disperare. La verità piuttosto è che, sperando, ho coscienza di rafforzare, disperando o semplicemente dubitando, ho coscienza di sciogliere, di allentare un certo legame che mi unisce a ciò che è in causa».

(V. MELCHIORRE, *Sulla speranza*, Brescia 2000, 15-17)

Mercoledì 28 ottobre 2009

SANTI SIMONE E GIUDA, Apostoli

L'evangelista Luca qualifica l'apostolo Simone come «zelota» (Lc 6, 15), probabilmente per il fatto che egli appartenne al gruppo antiromano degli zeloti. Matteo e Marco invece lo qualificano come «cananeo» (Mt 10,4; Mc 3,18).

L'apostolo Giuda è chiamato «Taddeo» da Matteo e Marco (10,3; 3,18), mentre Luca lo chiama «Giuda di Giacomo» (Lc 6,16). È, questo, il Giuda che nell'ultima cena si rivolge a Gesù in questi termini: «Signore, come è accaduto che devi manifestarti a noi e non al mondo?». Una lettera molto breve del Nuovo Testamento porta il nome di questo apostolo.

La festa dei due santi apostoli è ricordata dal Calendario geronimiano del VI secolo, mentre a Roma è celebrata a partire dal IX secolo.

LECTIO

Prima lettura (Efesini 2, 19-22)

Fratelli, ¹⁹voi non siete più stranieri né ospiti, ma siete concittadini dei santi e familiari di Dio, ²⁰edificati sopra il fondamento degli apostoli e dei profeti, avendo come pietra angolare lo stesso Cristo Gesù. ²¹In lui ogni costruzione cresce ben ordinata per essere tempio santo nel Signore; ²²in lui anche voi insieme con gli altri venite edificati per diventare dimora di Dio per mezzo dello Spirito.

Per l'apostolo Paolo il mistero di Cristo e della Chiesa sono intimamente connessi. Cristo è la nostra pace: in lui tutti, sia quelli lontani (i pagani) che quelli vicini (gli Ebrei), trovano la via della riconciliazione e dell'unità. Non più due popoli ma un solo popolo, non più separazione tra diversi ma unità fra simili. Tutto ciò è dono di Dio Padre, per mezzo di Cristo Signore, nello Spirito Santo.

In questo contesto l'Apóstolo immagina la Chiesa come un grande edificio, un tempio santo, come la dimora di Dio. Di tale edificio, nel quale tutti abitano e vivono da «*concittadini dei santi e familiari di Dio*» (v. 19), sono fondamento gli apostoli e i profeti. «*Pietra angolare*», invece, è «*lo stesso Cristo Gesù*» (v. 20): egli ha la chiave di volta che consolida l'insieme, in lui tutto l'edificio trova compattezza e può crescere ordinatamente.

In questa prospettiva cristologica, la dottrina ecclesiologica di Paolo assume una chiarezza tutta particolare. In essa la presenza, il ruolo e il ministero degli apostoli assume tutta la sua importanza. La Chiesa di Cristo pertanto è una, santa, cattolica e *apostolica*, nel senso che in essa gli apostoli, per volontà di Dio e per scelta storica di Gesù, stanno a fondamento della comunità dei credenti.

Vangelo (Luca 6, 12-16)

Avvenne che ¹²in quei giorni Gesù se ne andò sulla montagna a pregare e passò la notte in orazione. ¹³Quando fu giorno, chiamò a sé i suoi discepoli e ne scelse dodici, ai quali diede il nome di apostoli: ¹⁴Simone, che chiamò anche Pietro, Andrea suo fratello, Giacomo, Giovanni, Filippo, Bartolomeo, ¹⁵Matteo, Tommaso, Giacomo d'Alfeo, Simone soprannominato Zelota, ¹⁶Giuda di Giacomo e Giuda Iscariota, che fu il traditore.

Nei confronti dei Dodici, suoi discepoli, Gesù manifesta una cura del tutto particolare: prima li sceglie (ed è oggetto di questa prima lettura); poi li istituisce come collegio (Mc 3,13-19) e quindi li invia in missione (Mt 10,1-15). All'interno dei suoi discepoli, dunque, Gesù riserva ai Dodici un trattamento del tutto speciale: certamente in vista della loro missione altrettanto speciale. A questa scelta decisiva del suo ministero pubblico, Gesù si prepara - stando alla sottolineatura lucana - con una notte passata in preghiera sulla montagna. È per questo che nella tradizione della Chiesa ogni grande decisione deve essere preparata con una intensa, prolungata orazione.

Prima di sceglierli, Gesù chiama a sé i suoi discepoli: la vocazione sta sempre all'origine di ogni istituzione o ministero ecclesiale. Dopo averli chiamati, Gesù impone loro il nome di «apostoli». Anche se questo titolo agli studiosi sembra avere colore e origine pasquale, qui Luca lo attribuisce *ante litteram* ai Dodici con l'evidente intenzione di esprimere l'importanza di questo collegio in seno alla chiesa che Gesù sta per fondare.

MEDITATIO

La liturgia di oggi ci pone dinanzi il rapporto tra preghiera e missione. Anzitutto è Gesù che appare come modello insostituibile. La sua esemplarità è esplicitata dall'evangelista Luca in modo del tutto evidente, non solo in questa ma in tante altre circostanze. Sostare in preghiera prima di decidere, pregare per discernere secondo il piano di Dio, pregare in vista delle grandi decisioni della vita, a livello sia personale che comunitario: sotto questo profilo, il pregare non va considerato come un momento staccato dalla vita, ma come un atteggiamento previo che introduce nel vissuto personale ed ecclesiale.

Intraprendere la missione dopo che la comunità e il suo responsabile si sono raccolti in preghiera prolungata, significa affidare la missione e il suo esito a colui che ne è il primo responsabile: il padrone della vigna, il pastore del gregge, il Signore del suo popolo. Quando si afferma che la preghiera è vita e che la vita può essere preghiera non si fa altro che ribadire la certezza che tutto, in una visione di fede, accade per volontà divina, per il volere di Colui al quale ci affidiamo appunto mediante la preghiera.

ORATIO

Il mondo ha bisogno di te, o Signore: manda i tuoi apostoli perché raggiungano gli estremi confini della terra e in nome tuo proclamino la bella notizia di Gesù morto e risorto.

Il mondo ha bisogno di te, o Signore: scegli anche oggi in mezzo a noi persone capaci di rappresentarti e di parlare in nome tuo con estremo coraggio in ogni situazione di vita.

Il mondo ha bisogno di te, o Signore: non solo quella parte dell'umanità che non ti conosce ancora, ma anche quella che, pur conoscendoti, non ti riconosce come unico Signore e maestro.

Il mondo ha bisogno di te, o Signore: ti preghiamo con tutto lo slancio del nostro cuore perché la tua chiesa, coraggiosamente e umilmente, si faccia porta-

parola di te e ti proclami dinanzi all'intera umanità come l'unico Signore e Salvatore.

CONTEMPLATIO

Sì, la speranza.

Se questa virtù non ci sostiene, non è certa la nostra perseveranza, potremmo smarrirci per via, ed è così facile, oggi purtroppo. È facile rinunciare agli ideali della vita cristiana, primo perché sono difficili e lontani; secondo perché la psicologia dell'uomo moderno è rivolta al conseguimento, anzi al godimento di beni facili e immediati, di beni esteriori e sensibili, più di quelli interiori e morali; terzo perché l'opportunismo è di moda. Il successo vicino e proprio prende il posto degli ideali, obbligato a dure resistenze e ad antipatiche posizioni. All'entusiasmo della resistenza, del coraggio, del sacrificio subentra il calcolo dell'utilità, l'accettazione della moda, la fiducia nella maggioranza, la noia di sostenere la parte di una propria precisa, forte e incomoda impopolarità; posizioni psicologiche ed altre simili che non sanno vivere la speranza.

La speranza è la consapevolezza che il cristiano ha di essere fin d'ora inserito mediante la grazia dello Spirito Santo in un grande piano di salvezza, per cui la propria sorte è avvolta da una promessa non illusoria.

(PAOLO VI)

ACTIO

Ripeti spesso e medita durante la giornata questa Parola:

«Gesù chiamò a sé i suoi, ne scelse dodici e li chiamò apostoli» (cfr. Lc 6,13).

PER LA LETTURA SPIRITUALE

Ci si affanna spesso a riempire dei quadri d'uomini nella convinzione che ciò soprattutto sia necessario affinché la cosa funzioni; e la cosa sarebbe la Chiesa.

Si dovrebbe invece mettere anzitutto in essere e far progredire degli autentici 'gesti spirituali': quali l'incontro con Dio, la conversione al vangelo, il pentimento, l'azione apostolica verso il prossimo ecc. Ben poco serve rifinire la struttura d'un programma o d'un lavoro: quel che conta è ottenere una preghiera pubblica o privata che sia una vera preghiera, una *metánoia* che sia veramente un moto di penitenza e di conversione, una comunione che sia una vera intimità, una fede che sia una convinzione decisiva.

Troppi invece si affannano dietro una 'pastorale delle cose', dove gli uomini valgono tanto o poco e servono solo a riempire la casella loro predisposta, come se compito loro sia solo quello di tenere in piedi un sistema di cose e di farlo, se possibile, prosperare. Così dentro certi programmi ottimamente rifiniti di 'religione' manca appunto ciò che è l'atto religioso, il gesto spirituale. Va da sé che in un ambiente simile i cristiani stenteranno parecchio a nascere.

In primo luogo, dunque, si deve cercare e suscitare la 'mossa spirituale' dell'uomo, quell'atto che sia tipicamente di qualcuno e che ti comprometta con tutta la sua spiritualità: tale che possa essere collaborato da parte dello Spirito

(Yves-Marie Congar)

29 ottobre 2009
GIOVEDÌ DELLA XXX SETTIMANA
DEL TEMPO ORDINARIO

LECTIO

Prima lettura (Romani 8, 31-39)

Fratelli, ³¹se Dio è per noi, chi sarà contro di noi? ³²Egli che non ha risparmiato il proprio Figlio, ma lo ha dato per tutti noi, come non ci donerà ogni cosa insieme con lui? ³³Chi accuserà gli eletti di Dio? Dio giustifica. ³⁴Chi condannerà? Cristo Gesù, che è morto, anzi, che è risuscitato e sta alla destra di Dio e intercede per noi?

³⁵Chi ci separerà dunque dall'amore di Cristo? Forse la tribolazione, l'angoscia, la persecuzione, la fame, la nudità, il pericolo, la spada? ³⁶Proprio come sta scritto: "Per causa tua siamo messi a morte tutto il giorno, siamo trattati come pecore da macello". ³⁷Ma in tutte queste cose noi siamo più che vincitori per virtù di colui che ci ha amati. ³⁸Io sono infatti persuaso che né morte né vita, né angeli né principati, né presente né avvenire, ³⁹né potenze, né altezza né profondità, né alcun'altra creatura potrà mai separarci dall'amore di Dio, in Cristo Gesù, nostro Signore.

L'ultima parte del c. 8 della lettera di Paolo ai cristiani di Roma può essere considerato un inno all'amore di Dio che si è pienamente manifestato in Cristo Gesù. Certamente Paolo non avrebbe potuto comporlo se non avesse avuto un'esperienza personale e singolare di questo amore: fu esattamente l'esperienza di Damasco, dalla quale Dio è uscito vincitore e Paolo vinto. Ovviamente si tratta di una vittoria che nobilita a un tempo il vincitore e il vinto.

Ancora una volta il punto di partenza di questa pagina paolina è costituito dal mistero pasquale: «*Egli che non ha risparmiato il proprio figlio, ma lo ha dato per tutti noi...*» (v. 32). L'espressione richiama chiaramente il sacrificio di Isacco narrato in Gen 22,1-22 e ciò illumina a giorno il mistero che Paolo ricorda qui per l'ennesima volta. I frutti di questa vittoria di Dio su Paolo ovviamente si fanno sentire anche nella nostra vita. Paolo infatti, a un certo punto, afferma: «*Chi ci separerà dall'amore di Cristo?*» (v. 35) e da questo punto in avanti egli farà uso del pronome di prima persona plurale. I frutti dell'amore di Dio su di noi perciò sono: piena giustificazione davanti a Dio e da parte di Dio; piena comunione con Dio in Cristo Gesù; pieno superamento di tutto ciò che in qualche modo potrebbe o vorrebbe separarci da Dio e da Cristo; piena fiducia di poter continuare e portare a termine il nostro cammino di fede, speranza e carità; piena certezza che la vittoria di Dio ha già avuto inizio nella nostra vita e che essa si perfezionerà cammin facendo fino al suo termine ultimo.

In uno slancio spirituale e poetico Paolo arriva a scrivere: «*In tutte queste cose noi siamo più che vincitori per virtù di Colui che ci ha amati*» (v. 37). Stravincere: questa è l'esperienza del cristiano quando egli/ella si affida totalmente all'amore di Dio, manifestatosi e comunicatosi in Cristo.

Vangelo (Luca 13, 31-35)

In quel giorno, ³¹si avvicinarono a Gesù alcuni farisei a dirgli: «Parti e vattene via di qui, perché Erode ti vuole uccidere». ³²Egli rispose: «Andate a dire a quella volpe: Ecco, io scaccio i demòni e compio guarigioni oggi e domani; e il terzo giorno avrò finito. ³³Però è necessario che oggi, domani e il giorno seguente io vada per la mia strada, perché non è possibile che un profeta muoia fuori di Gerusalemme.

³⁴Gerusalemme, Gerusalemme, che uccidi i profeti e lapidi coloro che sono mandati a te, quante volte ho voluto raccogliere i tuoi figli come una gallina la sua covata sotto le ali e voi non avete voluto! ³⁵Ecco, la vostra casa vi viene lasciata deserta! Vi dico infatti che non mi vedrete più fino al tempo in cui direte: Benedetto colui che viene nel nome del Signore!».

Sappiamo (cfr. Lc 9,51ss) che Gesù sta camminando verso Gerusalemme: davanti a lui si delinea ormai chiaramente la meta del Calvario come luogo nel quale egli potrà offrire se stesso a Dio in sacrificio d'amore per l'intera umanità. Nulla può affrettare o ritardare «l'ora» nella quale Gesù compirà la sua missione: né Erode, né Pietro, né altri. Quello che Gesù ha da fare intende portarlo a termine con piena determinazione e totale libertà. A «quella volpe» di Erode, Gesù manda a dire, sia pure in termini velati, che tutto ciò che egli fa lo compie nella prospettiva pasquale. Come ogni autentico profeta Gesù non può morire fuori di Gerusalemme: perciò egli ci deve salire per fedeltà alla sua missione e per amore nostro.

Segue poi un doloroso lamento di Gesù su Gerusalemme (vv. 34ss, un lamento-profezia e, perciò, aperto esso pure alla prospettiva di un futuro immediato.

Gesù vorrebbe fare di Gerusalemme un segno di riconciliazione, di pace e di unità; ma essa pone gesti di violenza e di divisione.

La profezia di Gesù ha due momenti: uno negativo per il quale, come già il profeta Geremia (*Ger* 12,7), Gesù predice la rovina di Gerusalemme e dei suoi abitanti, che pur ama intensamente; e uno positivo (cfr. *Sal* 118,26) che sembra alludere alla conversione di Israele in riferimento alla fine dei tempi.

MEDITATIO

Quale gioia sapere che Dio è per noi! Egli si è messo così decisamente a nostro favore da donarci il suo unico Figlio; perciò con san Paolo possiamo cantare un vigoroso inno a questo amore da cui nulla ci potrà mai separare. L'Apostolo enumera un elenco di forze ostili alla nostra unione con Cristo, per affermare che non sono ormai in grado di allontanarci da lui. Ma è proprio vero che non c'è situazione tale da impedirci l'unione con Cristo? In realtà bisogna ammettere che non saranno mai le cose esteriori a farlo, ma c'è qualcuno che ci può allontanare da Gesù: siamo noi stessi. Dio, in Cristo, ha scelto di essere sempre con noi, ma noi siamo liberi e spesso non vogliamo stare con lui. Il vangelo ci parla di gente che dice a Gesù: «Vattene via». Gerusalemme non ha accolto il suo Salvatore.

Il rifiuto in noi può assumere molte forme e gradi diversi perché si tratta di rispondere con l'amore all'amore offerto e noi siamo spesso esitanti fra il sì e il no, calcoliamo invece di accogliere gratuitamente il dono e goderne. Siamo forse così abituati alle nostre tristezze, alle nostre piccole misure, che la grande gioia di Dio ci

fa paura. Anziché lasciarci inondare dalla luce dell'amore mettiamo davanti qualche schermo che tenta di ridurlo alla nostra portata. Meditiamo a lungo questo bel testo, ripetiamoci che Dio è per noi, che siamo «*più che vincitori, per virtù di colui che ci ha amati*» e che nulla ci potrà separare dall'amore di Cristo. Allora anche il nostro volto cambierà: guardando a lui diverremo raggianti e anche ai nostri fratelli giungerà la luce, giungerà l'amore.

ORATIO

O Signore Gesù, né Pietro né Erode riescono a distoglierti dal compiere la tua missione secondo il volere del Padre: fa' che anch'io non mi lasci mai ipnotizzare dai molti idoli e dal tentatore.

O Signore Gesù, hai detto sì senza ritardo ogni volta che il Padre te lo chiedeva: fa' che anch'io sappia vivere il presente con impegno e responsabilità perché «del diman non v'è certezza».

O Signore Gesù, hai vissuto intensamente il frammento temporale dei tuoi trentatré anni: fa' che anch'io valuti bene il tempo che inesorabilmente fugge portando con sé stagioni e anni.

O Signore, hai fatto tutto straordinariamente bene: incontri, dialoghi e guarigioni; fa' che anch'io sappia rifiutare una quotidianità monotona e banale per non sprecare la mia vita con sogni che durano solo lo spazio di un giorno.

O Signore Gesù, hai lanciato il tuo grido accorato su Gerusalemme, ancora una volta restia ai tuoi inviti e alle tue minacce: fa' che anch'io risponda seriamente alla tua chiamata dando sapore di eternità alla mia vita.

CONTEMPLATIO

Se penetriamo il senso delle cose, comprendiamo che Giobbe è una figura di Cristo. Mettiamoli a confronto, ed emergerà la pienezza della realtà. Giobbe è stato dichiarato giusto da Dio. Ora, Cristo è la giustizia stessa, è la fonte a cui attingono tutti i beati: «*Per voi sorgerà il sole di giustizia*» (Mal 3,20). Giobbe è stato riconosciuto verace. Ma la verità per essenza è il Signore, che dice nel vangelo: «*Io sono la via e la verità*» (Gv 14,6). Giobbe era ricco. Ma chi è più ricco del Signore? Tutti i ricchi sono suoi servi; il mondo intero e tutta la natura gli appartengono, come dice il salmo: «*Del Signore è la terra e tutto quello che contiene, il mondo e i suoi abitanti*» (Sal 23,1).

Il diavolo tentò Giobbe per tre volte. Così, secondo il vangelo, lo spirito del male cercò per tre volte di tentare il Signore. Giobbe perse le ricchezze che possedeva. Anche il Signore, spinto dall'amore per noi, si spogliò delle sue ricchezze divine e si fece povero per renderci ricchi.

Il diavolo, infuriato, provocò la morte dei figli di Giobbe; così la folla accecata dei farisei uccise i figli del Signore, i profeti. Il corpo di Giobbe è stato macchiato dalle piaghe. Il Signore, assumendo la nostra carne, ha preso su di sé lo sporco dei peccati di tutto il genere umano.

Giobbe è invitato dalla moglie a peccare, e il Signore è spinto dalla sinagoga a conformarsi alla corruzione degli anziani. Giobbe è stato insultato dai suoi amici. Allo stesso modo hanno insultato il Signore i suoi sacerdoti, i suoi stessi amici.

Giobbe è seduto su un letamaio pieno di vermi. Anche il Signore si è trovato in un vero letamaio, cioè nel fango di questo mondo [...]. Giobbe generò altri figli dopo la perdita dei primi. E il Signore generò gli apostoli dopo i profeti, suoi figli. Giobbe raggiunse finalmente il riposo della beatitudine e della pace. Il Signore è benedetto per l'eternità.

(ZENONE DI VERONA, *Libro II, trattato 15*; in PL 11, 441-443)

ACTIO

Ripeti spesso e vivi oggi la Parola:

«Noi siamo più che vincitori per virtù di colui che ci ha amati» (Rm 8,37).

PER LA LETTURA SPIRITUALE

I santi padri ci dicono tutti, ad una sola voce: «La prima cosa che devi metterti in mente, in modo assoluto, è di non appoggiarti mai su te stesso. Il combattimento che devi affrontare è straordinariamente arduo, e le tue sole forze umane sono assolutamente insufficienti per condurlo. Se ti fidi di te stesso, sarai immediatamente buttato a terra, e perderai ogni voglia di continuare la lotta. Solo Dio può darti la vittoria che desideri».

Risolversi così a non riporre alcuna fiducia in se stessi, è per molti un serio ostacolo, che impedisce loro di incominciare una volta per tutte. Dobbiamo dunque spogliarci di questa fiducia esagerata che abbiamo in noi stessi. Essa è spesso così radicata in noi che nemmeno più ci accorgiamo dell'impero che esercita sul nostro cuore. È precisamente il nostro egoismo, la nostra preoccupazione di noi stessi, il nostro amor proprio, la causa di tutte le nostre difficoltà, della nostra mancanza di libertà interiore nella prova, delle nostre contrarietà, dei nostri tormenti di anima e di corpo. Getta uno sguardo su te stesso, e vedrai fino a qual punto sei invischiato dal desiderio di far piacere al tuo 'io' e soltanto a lui. Il sentimento di dispiacere che provi quando qualcuno ti contraddice, ti permette di constatarlo facilmente. Noi viviamo così come degli schiavi. Ma «dove c'è lo Spirito del Signore, c'è libertà».

Ormai, devi pensare che tutto ciò che ti succede, sia o no importante, ti è mandato da Dio per aiutarti nella lotta. Lui solo sa quello che ti è necessario e di che cosa hai bisogno nel momento presente: avversità o prosperità, tentazione o cadute. Niente avviene per caso; non c'è nessun avvenimento da cui tu non abbia da imparare qualcosa. Devi capire bene questo fin d'ora, perché così crescerà la tua fiducia nel Signore che hai scelto di seguire.

(T. COLLIANDER, *Il cammino dell'asceta*, Brescia 1987, 8-14 *passim*)

30 ottobre 2009
VENERDÌ DELLA XXX SETTIMANA
DEL TEMPO ORDINARIO

LECTIO

Prima lettura (Romani 9, 1-5)

Fratelli, ¹dico la verità in Cristo, non mentisco, e la mia coscienza me ne dà testimonianza nello Spirito Santo: ²ho nel cuore un grande dolore e una sofferenza continua. ³Vorrei infatti essere io stesso anàtema, separato da Cristo a vantaggio dei miei fratelli, miei consanguinei secondo la carne. ⁴Essi sono Israeliti e possiedono l'adozione a figli, la gloria, le alleanze, la legislazione, il culto, le promesse, ⁵i patriarchi; da essi proviene Cristo secondo la carne, egli che è sopra ogni cosa, Dio benedetto nei secoli. Amen.

I cc. 9-11 della lettera ai Romani trattano un solo tema: il dramma di Israele nella storia della salvezza. Qualcuno li considera come una parentesi tra la parte dogmatica della lettera (cc. 1-8) e la parte parenetico-esortativa (cc. 12-16), ma forse è più esatto considerare questi capitoli come una variazione sul tema di Israele, che è già riecheggiato all'inizio della missiva. Rileviamo anzitutto il tono di questo inizio: Paolo si esprime in termini personali e autobiografici: «*Ho nel cuore un grande dolore e una sofferenza continua*» (9,2). Questa è, a mio avviso, non l'unica ma certamente una importante chiave di lettura di questi tre capitoli.

Perché Paolo si esprime così? La risposta la troviamo in un'altra pagina del suo epistolario: «*Se alcuno ritiene di poter confidare nella carne, io più di lui: circonciso l'ottavo giorno, della stirpe d'Israele, della tribù di Beniamino, ebreo da Ebrei, fariseo quanto alla legge; quanto a zelo, persecutore della chiesa; irreprendibile quanto alla giustizia che deriva dall'osservanza della legge*» (Fil 3,4-6). Paolo non può dimenticare le sue origini, la sua appartenenza al popolo eletto, la sua tradizione ebraica. Tale senso di appartenenza lo porta a esprimere un desiderio paradossale, quanto mai illuminante per comprendere la personalità e la spiritualità di Paolo: «*Vorrei essere io stesso anàtema, separato da Cristo, a vantaggio dei miei fratelli, miei consanguinei secondo la carne*» (Rm 9,3). Nell'Antico Testamento il termine *herem*, come si sa, implica la distruzione totale dei nemici di Dio e dei loro beni (cfr. Dt 7,26), mentre nel Nuovo Testamento il termine *anáthema* implica l'idea di maledizione. Non si potrebbe pensare qualcosa di più grave, e ciò dimostra l'amore che Paolo nutre per il popolo giudaico.

Di questo popolo egli tesse il più grande elogio ricordando, uno dopo l'altro, tutti i privilegi che gli Israeliti hanno ricevuto dal loro Dio fino all'ultimo, quello più importante ma anche il più scandaloso, che «*da essi proviene Cristo secondo la carne*» (Rm 9,5). Lo stesso amore che lega Paolo al suo popolo lo lega ormai definitivamente e inscindibilmente a Gesù Cristo, suo Signore.

Vangelo (Luca 14, 1-6)

¹Un sabato Gesù era entrato in casa di uno dei capi dei farisei per pranzare e la gente stava ad osservarlo. ²Davanti a lui stava un idropico. ³Rivolgendosi ai dottori della legge e ai farisei, Gesù disse: «È lecito o no curare di sabato?». ⁴Ma essi tacquero. Egli lo prese per mano, lo guarì e lo congedò. ⁵Poi disse: «Chi di voi, se un asino o un bue gli cade nel pozzo, non lo tirerà subito fuori in giorno di sabato?». ⁶E non potevano rispondere nulla a queste parole.

Entro la cornice di un banchetto, Luca inserisce il racconto di un miracolo operato da Gesù ed esplicita la circostanza cronologica del sabato. In seguito egli riferirà alcuni insegnamenti di Gesù relativi alla scelta dei primi posti. Sono queste le due pagine evangeliche che ci sono proposte dalla liturgia della Parola di oggi e di domani.

È la sesta volta, secondo la testimonianza di Luca, che Gesù accetta un invito a pranzo e ciò rivela un tratto simpatico di Gesù, sempre attento agli altri e desideroso della compagnia altrui. È un modo con il quale l'evangelista intende sottolineare l'umanità di Gesù, colta in una delle sue espressioni più delicate. Stavolta è Gesù a provocare i dottori della legge e i farisei sulla liceità o meno di guarire in giorno di sabato. Volendo procedere alla guarigione di un idropico, Gesù desidera sbarazzare il campo da ogni previa obiezione. I suoi avversari Gesù li affronta e li debella non nell'analisi degli articoli della legge, in base ai quali essi avrebbero potuto rispondere con un secco «No!», ma sul campo della osservanza pratica della legge, intesa soprattutto nel suo spirito originario, e a questo proposito i suoi avversari, non sapendo come rispondere, rimangono muti (cfr. v.4).

Un silenzio imbarazzato, certo, ma forse anche indice di un desiderio di rivincita: per questo Luca lo ripete ben due volte. Ma Gesù supera elegantemente anche questa situazione e sferra un secondo attacco, provocandoli così: «Chi di voi, se gli cade nel pozzo un figlio o un bue, non lo tirerà fuori subito, anche se è di sabato?» (v. 5). In questo modo Gesù, ridimensionando il valore del sabato come sabato, ribadisce il suo invito-comando alla carità e alla benevolenza verso il prossimo. Demolisce così le sovrastrutture che minacciano la libertà dell'uomo e invita l'uomo, ogni uomo, a trovare la vera libertà nella carità.

MEDITATIO

La prima lettura di questa liturgia della Parola, proprio per il tema che affronta, possiede un carattere di estrema attualità. Oggi siamo, infatti, fortemente provocati a considerare i rapporti tra cristianesimo ed ebraismo in modo forse più impellente di prima. Non è, non deve essere, una moda questa, ma la risposta ad una esigenza profonda, radicata nel nostro credo e nella storia della salvezza. Né si tratta solo di un tema da considerare astrattamente e accademicamente, ma di una relazione vitale che interessa le nostre persone e le nostre comunità.

Israele rimane, oggi come sempre, la «radice santa» (Rm 11,16), posta da Dio una volta per sempre per realizzare a favore dell'intera umanità il suo progetto di salvezza. Su questa radice, che pure ha conosciuto un momento di crisi e di

infedeltà, Dio intende innestare ogni altro ramo, allo scopo di favorire maggiore abbondanza di frutti. Questi frutti sono ovviamente i doni salvifici che lo stesso Dio, per mezzo di Cristo Gesù, vuole assicurare a tutti.

In questa cornice lo studio, la preghiera, la passione di chi coltiva il desiderio di un'unità che coinvolga non solo i cristiani ma anche Israele non sono altro che una risposta intelligente e fattiva di quanti si sentono chiamati a vivere la fede cristiana alla scuola dell'apostolo Paolo. È lui infatti a smuovere le nostre pigrizie, a provocare le nostre scelte, a orientare il nostro cammino verso quell'unità che è profondamente inscritta nel disegno salvifico di Dio e che si realizzerà anche attraverso la nostra debole ma sincera collaborazione.

ORATIO

O Signore Gesù, fa' che il dolore di Paolo sia anche nostro! Tu, che puoi vantare una discendenza diretta da Davide, insegnaci a riconoscere, con gioia e gratitudine, che alle radici del cristianesimo si pone la tradizione ebraica. Aiutaci a dissipare quelle nubi che ancora ci separano dai nostri fratelli maggiori perché in te possiamo ritrovarci nell'unico ovile.

O Spirito Santo, fa' che le comuni origini vincano ogni divisione! Tu, che sei l'Amore e da vero Amante sai donare e perdonare, insegnaci a vedere nei fratelli cristiani ancora separati il nostro prossimo più prossimo. Fa' che sappiamo riconoscerci dono reciproco e che riusciamo a lenire e a guarire quelle ferite che lungo la storia ci siamo inflitte.

O Padre, fa' che tutti siamo una cosa sola! Tu, che sei il creatore di tutte le genti, aiutaci a distruggere i preconcetti che ci imprigionano e non ci permettono di aprirci alle altre religioni. Fa' che tutti sappiamo ascoltare i messaggi di salvezza, di fratellanza e di pace che arrivano a noi da ogni parte del mondo.

CONTEMPLATIO

La nostra fede non consiste nel lasciarci convincere da parole vane, o trasportare dagli impulsi del sentimento, o affascinare da discorsi persuasivi: essa è l'assenso dato alle parole pronunciate per mezzo della potenza divina. Queste parole, Dio le ha consegnate al Verbo, e il Verbo ha parlato per convertire l'uomo dalla sua disobbedienza, non già costringendolo con la violenza a una fede servile, ma lasciandolo pienamente libero di rispondere alla sua chiamata. Questo Verbo il Padre l'ha mandato nella pienezza del tempo. Non voleva più che egli parlasse attraverso i profeti, o si lasciasse oscuramente intuire nell'annuncio che di lui veniva fatto: gli disse di manifestarsi a viso scoperto perché il mondo, vedendolo, fosse portato al timore di Dio.

In tutto questo egli ha offerto come primizie la propria umanità, perché tu, quando soffri, non ti perda di coraggio, ma, riconoscendoti uomo, aspetti anche tu quello che il Padre ha dato a lui [...]. Cristo infatti è Dio sopra ogni cosa (cfr. *Rm* 9,5), e ha ordinato che il peccato degli uomini sia lavato, per creare di nuovo il vecchio uomo, che fin dall'inizio, anticipando la realtà, aveva chiamato sua immagine, e per mostrare così la sua tenerezza per te. Se tu obbedisci ai suoi santi comandamenti e se, con la tua bontà, imiti colui che solo è buono, diventerai simile a lui e partecipe

della sua grandezza. Dio non è un mendicante, e ha fatto dio anche te per la sua gloria.

(IPPOLITO, *Refutazione di tutte le eresie* X, 33ss. in GCS 26, 291-293)

ACTIO

Ripeti spesso e vivi oggi la Parola:

«Cristo è sopra ogni cosa, Dio benedetto nei secoli» (cfr. *Rm* 9,5).

PER LA LETTURA SPIRITUALE

Non dovremmo porci di fronte all'importante testo di *Rm* 9-11 con interrogativi fuorvianti, come per esempio quelli sulla 'predestinazione' delle singole anime. La questione decisiva è infatti questa: nel piano della sua storia, quale ruolo Dio vorrà assegnare alla parte del suo popolo che, nel momento in cui Dio opera cose nuove nel mondo ed estende la sua salvezza anche alla molteplicità delle genti, non vedendo questo nuovo e decisivo orientamento, non si mette più a disposizione dell'agire di Dio (anche se proprio ciò accade per zelo verso la forma in cui l'azione di Dio si era resa visibile a questi uomini di Israele fino ad allora)? Esce semplicemente di scena, oppure tutto ciò è ancora una volta inserito nel piano, per noi così incomprensibile, di Dio sulla storia?

Paolo è preso e animato da ciò che sta esponendo. Trattandosi del suo popolo, tutto lo coinvolge fin nell'intimo. Si lascia trascinare da una parte all'altra, al punto che all'inizio del capitolo dice che vorrebbe quasi essere lui stesso *anáthema*, cioè escluso dalla comunione dei santi, non più con Cristo, da cui ora la salvezza di Dio si estende alle genti, ma con i suoi fratelli che non riescono a vedere ciò (9,3); tanto forte è la voce del sangue. Egli cerca con tutti i mezzi di riflessione e di argomentazione che ha a disposizione di ricavare tuttavia un significato che gli risparmi una tale conseguenza. Scrutando allora sempre meglio la Scrittura gli si apre il mistero del pensiero di Dio sulla storia (cfr. 11,33s.) e vede il significato di ciò che ora gli sta davanti e vede il futuro già previsto da Dio. Svolgendo tale punto di vista, al culmine della sua esposizione in *Rm* 11,26ss, egli ricorre nuovamente alla categoria dell'«alleanza», citando la Scrittura.

(N. LOHFINK, *L'alleanza mai revocata*, Brescia 1991, 63ss)

31 ottobre 2009
SABATO DELLA XXX SETTIMANA
DEL TEMPO ORDINARIO

LECTIO

Prima lettura: Romani 11,1-2a.11-12.25-29

Fratelli, ¹io domando: Dio avrebbe forse ripudiato il suo popolo? Impossibile! Anch'io infatti sono Israelita, della discendenza di Abramo, della tribù di Beniamino. ²Dio non ha ripudiato il suo popolo, che egli ha scelto fin da principio. ¹¹Ora io domando: Forse inciamparono per cadere per sempre? Certamente no. Ma a causa della loro caduta la salvezza è giunta ai pagani, per suscitare la loro gelosia. ¹²Se pertanto la loro caduta è stata ricchezza del mondo e il loro fallimento ricchezza dei pagani, che cosa non sarà la loro partecipazione totale!

²⁵Non voglio infatti che ignoriate, fratelli, questo mistero, perché non siate presuntuosi: l'indurimento di una parte di Israele è in atto fino a che saranno entrate tutte le genti. ²⁶Allora tutto Israele sarà salvato come sta scritto: «Da Sion uscirà il liberatore, egli toglierà le empietà da Giacobbe. ²⁷Sarà questa la mia alleanza con loro quando distruggerò i loro peccati». ²⁸Quanto al vangelo, essi sono nemici, per vostro vantaggio; ma quanto alla elezione, sono amati, a causa dei padri, ²⁹perché i doni e la chiamata di Dio sono irrevocabili!

Portando a conclusione il suo discorso sul mistero di Israele, Paolo si domanda, in modo problematico, se Dio avesse mai ripudiato il suo popolo. La risposta non si lascia attendere: «*Impossibile!*» (v. 1). Ed eccolo pronto a offrire una serie di prove di questa sua certezza assoluta. La prima lo vede coinvolto in prima persona: «*Anch'io infatti sono israelita*» (v. 1). E come dire che egli in persona è la dimostrazione lampante della fedeltà di Dio alle sue promesse. Ciò è certamente impegnativo per Paolo, ma è anche motivo di santo orgoglio e sorgente di una grande speranza. Considerando poi la sorte del popolo eletto, Paolo ci offre tre pennellate, nitide e sicure, circa il modo con il quale la storia della salvezza si è sviluppata e quindi sul destino del popolo eletto. La defezione di Israele, secondo Paolo, non è stata totale ma parziale, non è definitiva ma provvisoria, non è casuale ma provvidenziale. Su questi tre motivi si sviluppa il pensiero dell'Apostolo in questa lettura.

Certo, gli Israeliti inciamparono per cadere, ma non per sempre. È certo che Paolo intravede, e lascia intravedere anche a noi, una meravigliosa possibilità di 'risurrezione' per il suo amato popolo. Ed è su questa certezza che si fonda anche la nostra speranza in vista di una unità che ci sta dinanzi e che chiediamo insistentemente nella preghiera a Dio. Non solo, ma «*a causa della loro caduta la salvezza è giunta ai pagani*» (v. 11): ecco l'aspetto provvidenziale di un evento storico pur drammatico e doloroso, sul quale Paolo ama insistere. In questo modo egli ci offre una chiave di lettura dell'intera storia della salvezza, soprattutto del futuro che ci attende. È interessante notare con Paolo che la conversione dei pagani è destinata a suscitare la gelosia degli Israeliti. Così egli ci lascia intuire

come il cammino verso la salvezza vedrà una sorta di gara: non una gara a chi arriverà per primo, ma ad arrivare insieme.

Infine Paolo afferma che «*l'indurimento di una parte di Israele è in atto fino a che saranno entrate tutte le genti*» (v. 25), e così ribadisce lo stesso concetto e apre la nostra speranza a orizzonti stupendi.

Vangelo: Luca 14,1.7-11

1Un sabato Gesù era entrato in casa di uno dei capi dei farisei per pranzare e la gente stava ad osservarlo. 7Gesù, vedendo come gli invitati sceglievano i primi posti, disse loro una parabola: 8«Quando sei invitato a nozze da qualcuno, non metterti al primo posto, perché non ci sia un altro invitato più ragguardevole di te 9e colui che ha invitato te e lui venga a dirti: Cedigli il posto! Allora dovrai con vergogna occupare l'ultimo posto. 10Invece quando sei invitato, va' a metterti all'ultimo posto, perché venendo colui che ti ha invitato ti dica: Amico, passa più avanti. Allora ne avrai onore davanti a tutti i commensali. 11Perché chiunque si esalta sarà umiliato, e chi si umilia sarà esaltato».

Si tratta proprio di una parabola, oppure di un quadretto di vita? Forse c'è un po' dell'una e un po' dell'altro. Quello che Luca vuol dire è che in tutti, sia nell'invitante che negli invitati, ci sono pregiudizi egoistici, banali arrivismi, preoccupazioni gerarchiche. È chiaro che Luca vuole indicare alla sua comunità un modello squisitamente evangelico e per questo si rifà a un esempio preso dalla vita di Gesù, che tende a smantellare le intenzioni dei suoi contemporanei e mettere a nudo, lì sulla tavola, i loro sentimenti.

Le parole di Gesù assumono anzitutto un tono negativo: «*Non metterti al primo posto...* » (v. 8). Ciò che può accadere nel contesto di un banchetto comune deve essere previsto almeno per un motivo di prudenza, se non proprio di orgoglio personale. Si tratta anche di non cadere nel ridicolo, oltre che di rispettare certe regole del galateo. L'insegnamento di Gesù assume perciò anche un tono sapienziale, prima che evangelico. Ma, in seconda battuta, Gesù si esprime in termini positivi: «*Va' a metterti all'ultimo posto*» (v. 10). È un chiaro invito all'umiltà (cfr. anche Lc 20,46) che troverà il suo epilogo naturale nell'ultimo versetto di questa pagina evangelica: «*Chiunque si innalza sarà abbassato, chi invece si abbassa sarà innalzato*» (v. 11), un detto che si ispira a Ez 21,31, che richiama Lc 16,15 e ricorrerà ancora in Lc 18,14. Di umiltà dunque parla Gesù, una virtù oggi non solo disattesa ma quasi completamente dimenticata; eppure essa rimane come tratto caratteristico del vero discepolo di Gesù.

Sarà Gesù stesso infatti a offrire personalmente un altissimo esempio di umiltà nel corso della sua passione e morte, e Paolo sintetizzerà questo insegnamento nel suo stupendo inno cristologico di Fil 2,5-11.

MEDITATIO

Paolo ha riflettuto a lungo sul mistero del suo popolo, sul suo indurimento e la sua incredulità. Il rifiuto di una parte di Israele è stata l'occasione per fare entrare in massa i pagani nell'alleanza conclusa un tempo con Abramo nel quale veramente - secondo la promessa - sono state benedette tutte le nazioni della

terra. Ma l'Apostolo sa che i doni e la chiamata di Dio sono senza pentimento. L'accoglienza dei gentili non implica il ripudio di Israele. Non sappiamo come e quando avverrà il ritorno di coloro che sono stati, e resteranno per sempre, gli 'eletti'. Tutti siamo invitati al banchetto del Regno e la sala delle nozze non è troppo stretta. Ci può comodamente contenere perché ha le stesse dimensioni del cuore di Dio. Ciò che importa è allora che il nostro comportamento sia quello dettato da Gesù nella parabola evangelica. Noi che ora ci sentiamo invitati al banchetto non dobbiamo entrarci a testa alta, con alterigia, mettendoci al primo posto, ma con l'umiltà di chi sa che *tutto è grazia e dono*.

La nostra preghiera dovrebbe alimentare il desiderio che il Padrone di casa dica ai nostri 'fratelli maggiori': «Venite più su, ritornate al primo posto». La festa non sarà piena, infatti, fino a quando insieme - Giudei e gentili - non realizzeremo il desiderio di Gesù venuto ad abbattere il muro di separazione, a fare dei due un solo popolo nuovo. Di fronte ai disegni di Dio adoriamo in silenzio il mistero e preghiamo perché il suo piano di salvezza non tardi a realizzarsi pienamente. A noi è chiesto di vivere nella carità e nella reciproca accoglienza, per essere veri figli di colui che è Padre di tutti e ha mandato il suo Figlio unigenito, il Prediletto, a ricapitolare in sé ogni creatura.

ORATIO

Signore, il tuo insegnamento è chiaro anche se difficile da realizzare: «Fatti da parte per lasciare il posto a un altro; a suo tempo verrai cercato. Dimentica l'offesa ricevuta, come se non te l'avessero fatta; a suo tempo sarai premiato. Fa' tesoro dei doni che hai, ma non ti gloriare perché non sono tuoi. Sappi stare al tuo posto, senza mai invadere; a suo tempo sarai rivalutato. Stimati, ma non eccessivamente, per poter fare giudizi imparziali. Non sottolineare ogni tuo buon operato; agisci semplicemente e silenziosamente. Riconosci la tua umana debolezza, per esaltare la mia forza infinita. Rendi sempre testimonianza alla verità, a suo tempo essa trionferà. O Signore, nel deserto alle porte di Kartun, scrissi il mio nome sulla sabbia, il giorno dopo non c'era più. Così è la persona umile, mi dici: sa scomparire perché il suo nome sta scritto in cielo!

CONTEMPLATIO

Perché hai paura di prendere su di te la croce che ti apre la strada del Regno? Nella croce è la salvezza, la vita, la protezione contro il nemico; nella croce si riversa tutta la dolcezza del cielo. Nella croce l'anima trova la sua forza e la sua gioia, raggiunge la pienezza della virtù e la perfezione della santità. Per noi non c'è salvezza né speranza di vita eterna se non nella croce [...].

È nella croce che tutto si fonda, è nella croce che tutto trova solidità. L'unica via verso la vita e verso la vera pace interiore è la via della santa croce e della mortificazione di ogni giorno. Prendi la direzione che vuoi, cerca quello che ti pare; non troverai una strada più alta né più sicura della via della santa croce. Disponi pure tutto secondo la tua volontà e il tuo modo di pensare: non potrai non trovare a ogni momento qualcosa che ti farà soffrire, che tu lo voglia o no; troverai dunque sempre la croce. Sarà il dolore fisico o l'angoscia dello spirito; a volte ti sembrerà di essere

abbandonato da Dio, a volte sarai messo a prova dai tuoi fratelli; spesso - ed è la cosa più faticosa - sarai di peso a te stesso. E nessun rimedio, nessuna consolazione potrà liberarti dalla fatica o rendertela meno pesante: finché Dio vuole, occorre che ti impegni senza stanchezza. Dio desidera che tu impari a sostenere la prova senza consolazione, che ti sottometta a lui totalmente e diventi più umile attraverso il dolore.

Può condividere intimamente la passione di Cristo solo colui al quale è dato di incontrare sofferenze simili alle sue. Ecco perché la croce è sempre pronta perché tu vi salga, e ti aspetta dappertutto. Non puoi evitarla, dovunque tu corra, perché, in qualsiasi posto tu vada hai sempre a che fare con te stesso, ti trovi sempre di fronte a te stesso. Volgiti verso l'alto o verso il basso, esci da te o entra nel tuo intimo: dappertutto troverai la croce. È indispensabile che tu abbia sempre il coraggio della pazienza, se vuoi avere la pace interiore e raggiungere la gioia definitiva... «Perché solo passando per molte sofferenze si entra nel regno di Dio» (At 14,21).

(L'Imitazione di Cristo II, 12).

ACTIO

Ripeti spesso e vivi oggi la Parola:

«Tutto Israele sarà salvato, perché i doni e la chiamata di Dio sono irrevocabili» (cfr. Rm 11,26.29).

PER LA LETTURA SPIRITUALE

Carissima Edith,

ho sempre cercato di immaginare quale deve essere stata per te, ebrea, l'esperienza dell'incontro con Gesù, il Figlio di Dio nato da Maria, una donna come te, della tua stirpe. Commozione e gioia inesprimibile - penso - e, soprattutto, irresistibile attrattiva. Lo rivela la risposta che ti venne spontanea quando tua madre, addolorata, cercava di convincerti che si poteva essere profondamente religiosi, 'devoti' anche nel giudaismo: «Certo», rispondesti, «se uno non ha imparato a conoscere un altro». Tu avevi imparato a conoscere quell'Altro a cui nessuno è paragonabile: il Dio fatto uomo in seno al popolo ebreo. E non potevi più pensare la tua vita senza di Lui.

Edith, non tutti lo possono comprendere... Bisogna essere passati per la stessa esperienza per non trovare assurdo quanto hai fatto... «Su, andiamo, per il nostro popolo!», dicesti alla tua fragile sorella per incoraggiarla. Per te non era subire la morte, ma offrire la vita unita a Cristo diventato la tua vita. Eri nata nel grande giorno del Kippur... Ti sentivi predestinata all'espiazione. «Andiamo, Rosa, per il nostro popolo!». Assumendo tutti quelli della tua carne e del tuo sangue, trasformavi così in un grande olocausto di propiziazione il rogo sterminatore. Eri, come Gesù, il mite agnello che si faceva carico dei peccati di tutti per distruggere l'odio umano nel fuoco della carità divina. Grande mistero davvero il silenzio e l'impotenza di Dio in quell'ora tragica della storia di tanti popoli e, in particolare, del tuo popolo, l'eletto, per sempre amato eppure sempre così travagliato, fatto passare attraverso il fuoco come si purifica l'oro nel crogiuolo! Mistero che impone il silenzio e la riflessione nell'umile adesione di fede. Ma, dopo circa sessant'anni da quegli eventi, la memoria della Shoah si è risvegliata e se ne parla e se ne

scrive molto, forse anche troppo, con dolore e indignazione, non sempre senza avere e suscitare risentimenti e desideri di vendetta.

Troppo inconcepibile e inaccettabile è infatti l'iniquità commessa: un fatto che ha ferito a morte non solo milioni di Ebrei, ma tutta l'umanità e, prima di tutto, il cuore di Dio stesso. Sì, anzitutto il cuore di Dio, perché se Egli non è intervenuto per impedirlo, forse è giusto pensare che era Egli stesso partecipe della tragedia, Egli stesso nuovamente sacrificato in coloro per i quali, venuto nel mondo, si era spogliato della propria gloria e potenza. Edith, ora tu sai, tu comprendi ciò che per noi rimane ancora oscuro...

Scrivendo ai Romani, Paolo prorompeva in una dichiarazione che dimostra la misura del suo sentirsi tutto di Cristo e insieme ancora tutto del suo popolo: «... *ho nel cuore un grande dolore e una sofferenza continua*». Ogni volta che risento queste parole dell'Apostolo sono presa da intensa commozione e mi pare di essere io stessa pervasa da tali struggenti sentimenti. Posso quindi almeno un poco immaginare, Edith, quel che è stato il tuo martirio di coscienza ancor prima di essere trasportata, come agnello muto, al luogo dello sterminio. E così probabilmente è stato per gli altri Ebrei perseguitati ai quali Gesù si è manifestato in modo inequivocabile. Anche oggi, nel travaglio che continua ad attraversare la storia dei nostri popoli, il dolore viene trasfigurato da chi si offre spontaneamente, come fece Gesù, sospinto unicamente dall'amore e quindi perdonando.

(A.M. CÀNOPI, *Lettera a Edith*, Casale Monf. 2000).